



Introduzione

Ferruccio Andolfi

Chi se stesso non ama,
Altri amare non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto
Che si risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanta allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
(Pietro Metastasio, *Astrea placata*, 1739)

A me tocca indicare preliminarmente le ragioni di questo convegno. Ciascuno dei convenuti si è fatto sicuramente un'idea in merito, e se è venuto qui è perché trova stimolante o almeno curiosa l'espressione «individualismo solidale». Per me, e per il gruppo che pubblica la collana “La ginestra” e insieme il quadrimestrale “La società degli individui”, la possibilità di tenere insieme questi due termini apparentemente opposti è l'ipotesi su cui si regge da molti anni tutto il nostro lavoro. Questo non significa d'altra parte rinunciare a riflettere sul senso di questa proposta teorica, la quale è insieme una tradizione, che si tratta di ricostruire e documentare, ma anche un programma, che vuole avere una ricaduta pubblica, un'efficacia rispetto ai modelli formativi, etici e politici della nostra società. Per questo il convegno non si intitola neutralmente, come avrebbe potuto, «L'individualismo solidale», ma, in modo più impegnato, «Per un individualismo solidale». E per la stessa ragione si conclude con una tavola rotonda, che quasi abbandona il terreno delle teorie, per interrogarsi sui comportamenti degli individui in punti caldi della vita sociale.

Come risuona il termine individualismo nel nostro immaginario? Per lo più nella retorica politica, e anche religiosa, è associato a un giudizio di condanna. Non solo, ma anche nelle relazioni private, a partire da quelle primarie, ci si rimprovera a vicenda di essere individualisti, e cioè autoreferenziali, chiusi in se stessi, incapaci di comprendere le ragioni degli altri e

di occuparsi di loro – in una parola, e qui il discorso sembra non ammettere più obiezioni, *egoisti* –. La formazione morale e religiosa di molti dei presenti, o almeno di quelli che appartengono alle generazioni più anziane, è avvenuta all'interno di un simile pregiudizio antiegoistico. Esso è poi rinforzato da analisi politiche che, magari da sponde opposte (liberistiche o socialistiche), convergono nell'appiattire l'individualismo sulla sua forma competitivo-capitalistica – vista volta a volta come l'unico orizzonte entro cui una società moderna e produttiva può muoversi o come ciò che deve essere esorcizzato in nome di una società coesa e altruista, formata da individui che hanno rimosso da sé ogni impulso autoaffermativo.

Tuttavia, anche nella nostra coscienza comune, le cose non sono così semplici. Un sentire altrettanto comune ci dice che un individuo che nega i propri bisogni è troppo infelice per essere d'aiuto a qualcun altro. Mentre per converso abbiamo continuamente esperienza di persone che si comportano generosamente verso gli altri senza rinunciare affatto nella relazione ad affermare con forza propri punti di vista. Ma queste osservazioni semplicissime e forse persino banali non sarebbero state formulabili se da alcuni secoli non vivessimo entro una cultura che ha dato almeno qualche parziale riconoscimento al bisogno/diritto dell'individuo di essere se stesso.

Questa sorta di rivoluzione culturale, che data dai tempi del Rinascimento e della Riforma, ha dato luogo a comportamenti e modi di pensare fortemente individualizzati che, a dispetto dei pregiudizi moralistici, sappiamo far parte del background irrinunciabile della formazione di ogni uomo, almeno in Occidente. Nell'Ottocento l'evoluzionismo ci ha mostrato il valore appunto evolutivo del seguire la propria strada, abbandonando una etica di pura abnegazione, mentre un profeta come Nietzsche ha annunciato il superamento di ciò che è umano troppo umano in nome di individui eccellenti, capaci di far proprio il patrimonio stesso dell'umanità.

Il confronto interculturale, divenuto sempre più pressante negli ultimi decenni, ci espone di continuo a problemi di quest'ordine: come restare fedeli ai valori di questa tradizione, basata sulla personalizzazione delle fedi e sulla inalienabilità dei diritti. E di fronte alla supposta impermeabilità di altre culture, anche se abbiamo rinunciato a porci l'obiettivo missionario di esportare le nostre credenze, ci arrovelliamo a chiederci se sarà possibile un processo di sviluppo che porti comunque quelle culture ad avvicinarci ad esse.

Naturalmente questa forte e anche orgogliosa coscienza dei valori della tradizione individualistica occidentale convive con il dubbio che quand'essa sia seguita senza alcun correttivo possa essere votata al fallimento. Esattamente come accade, nella sfera privata, a un egoismo che significhi noncuranza degli altri. O a un confronto con i diversi che destituisca di ogni

senso, perché ‘arretrate’, le culture di cui sono portatori. Subentra la necessità di una mediazione. Non siamo gli scopritori di una novità inaudita che renda insignificanti, a un tratto, tutti i criteri in base a cui le generazioni del passato sono vissute. Persino le religioni e le morali dell’abnegazione, che ora tanto ci irritano, hanno ancora insegnamenti da darci.

Forse alcuni relatori oggi si avventureranno su questi terreni. Gliene saremo grati perché il nostro problema non è solo *che cosa dobbiamo pensare?*, ma anche *come dobbiamo comportarci in una situazione di incertezza?*

Quanto al contributo che possiamo sperare di fornire con la nostra “Biblioteca per un individualismo solidale”, è certo più indiretto. I sei volumetti già usciti, e i molti in programmazione, vogliono dare una testimonianza che lo sforzo di pensare una mediazione tra le esigenze, divenute irrinunciabili, di espressione di sé e quelle derivanti dall’appartenenza di ogni entità singolare a contesti sociali e naturali che le danno forma e stabilità non è nuovo, e che da questi precedenti si possono trarre indicazioni per il presente.

Questo intreccio fra presente e passato traspare nella scelta dei volumi editi finora o di prossima uscita. Alcuni degli autori che figurano nella collana potrei indicarli quasi come fondatori della tradizione che ci interessa. Penso a Pierre Leroux, un transfuga della scuola sansimoniana, che all’inizio dell’Ottocento tenta una sintesi di individualismo e socialismo; a Schleiermacher, filosofo romantico e pastore luterano, che nei *Monologhi* (di prossima pubblicazione) fornisce, esattamente nel primo anno di quel secolo, un modello quasi ineguagliabile di sintesi tra cultura dell’io e sentimento religioso di appartenenza; a Emerson, campione e antesignano di una sorta di individualismo democratico; o ancora a Simmel, che nelle sue riflessioni su Nietzsche filosofo morale (così s’intitola il primo volumetto della serie) accetta come base di discussione la prospettiva nietzscheana di una individualità incomparabile, temperandola tuttavia con la considerazione della dimensione sociale. Altri autori ci portano invece più immediatamente a cospetto delle aporie della nostra epoca: il sociologo anglo-polacco Zygmunt Bauman, che nei saggi intitolati *Individualmente insieme* cerca disperatamente una via d’uscita alla contraddizione esistente fra le pretese dell’individuo moderno, ultima risorsa a cui forse ci si può appellare, e l’impotenza a cui la società di massa sembra condannarlo; o Ágnes Heller, l’allieva di Lukács, che dalla sua originaria teoria dei bisogni è approdata a una ricerca etico-estetica di chi sia «la persona buona»; o infine il filosofo americano Harry Frankfurt, di cui compare in questi giorni *Catturati dall’amore*, una raccolta di scritti in cui la qualità di essere persona viene collegata alla capacità di provare interesse o di prendersi cura con intensità di qualcosa o di qualcuno.

